Secondo Robert Solow è necessario conciliare il modello statunitense con quello europeo

«Più mercato non vuol dire meno Stato»

È la ricetta del premio Nobel per l'economia Michael Spence ospite della Guido Berlucchi

Guido Lombardi
BORGONATO

Chi dubiti che economia e filosofia possano avere qualche legame si rivolga a Michael Spence, laureatosi con lode in filosofia a Princeton (con tesi sul conflitto tra libertà e determinismo) e insignito del premio Nobel per l'economia nel 2001. Spence, classe 1943, californiano di Montclair, ha visitato giovedì scorso le cantine Guido Berlucchi e il Palazzo Lana di Borgonato, ospite della famiglia Ziliani con il «collega» Nobel Robert Solow (premiato a Stoccolma nel 1987).

Spence, dopo la laurea in filosofia, ha studiato economia a Oxford e Harvard e ha successivamente insegnato nelle due celebri università, vincendo il Nobel per lo studio sull'asimmetria dell'informazione economica (superamento della teoria classica per cui si suppone che, nel mercato, tutti siano a conoscenza di tutto). Recentemente, Spence è stato nominato a capo di una commissione per i Paesi in via di sviluppo, istituita dalla Banca Mondiale. «Si tratta di un gruppo di lavoro indipendente - ci spiega Spence - che si propone di studiare le modalità di crescita dei Paesi in via di sviluppo. L'obiettivo preciso - continua il premio Nobel - è fornire una consulenza pratica ai leader di questi Paesi per sostenerli nella guida dei processi di crescita». Già, ma come? «Il problema - dice Spence - non si risolve con una precisa ricetta, ma con lo studio di diverse soluzioni che devono essere testate sul campo: il nostro aiuto, in ogni caso, sarà concreto».

Il problema della crescita, tuttavia, non si pone solo per i Paesi in via di sviluppo. Si tratta di un tema ampiamente dibattuto anche nei sistemi economici più evoluti, dove è spesso legato alla discussione sulle modalità di lavoro e sulle forme di contrattazione.

Secondo l'economista e filosofo Spence, «è interessante notare come anche nei Paesi in via di sviluppo la crescita si accompagna spesso con una notevolissima mobilità nel lavoro: quindi la flessibilità è necessaria».

Ma il premio Nobel va oltre, e spiega che una flessibilità sregolata non si concilia con la cultura occidentale segnata dal rispetto per la persona (e qui entrano certamente in gioco gli studi filosofici della gioventù). Per questo motivo, continua Spence, «è necessario cercare un equilibrio tra la flessibilità richiesta dal mercato e la protezione dell'individuo». La ricetta del Nobel californiano non esclude quindi il ricorso a modalità di contrattazione aperte, purché non ci si collochi in un'assoluta e problematica *deregulation* che provocherebbe seri problemi a livello sociale. Spence non avrebbe quindi nessun problema a comprare un'azienda in Italia, come ci confessa, anche perché «esistono settori che sono coperti con grande competenza e professionalità da manager italiani».

Le indicazioni e gli studi di Spence sono in linea con le riflessioni dell'altro Nobel che ha visitato l'azienda della famiglia Ziliani, Robert Solow (in questi giorni docente alla Summer School dell'istituto I.S.E.O.). Proprio Solow, lo scorso mercoledì, è stato protagonista di un convegno, a Bergamo, in cui è stato analizzato il rapporto tra il sistema del lavoro europeo e quello statunitense. Negli Stati Uniti cambiare posto di lavoro nel corso della propria vita è vissuto come una consuetudine dovuta alle leggi del mercato (oltre che ai diversi stili di vita). Inoltre, il cittadino conta più sulle proprie capacità che sull'aiuto dello Stato. Viceversa, nei Paesi europei, il lavoratore si aspetta un contributo statale che lo sostenga nelle situazioni difficili e lo salvaguardi dalle difficoltà cicliche che colpiscono il sistema economico. Nel corso del convegno, Solow non ha esaltato il sistema statunitense, anche se ha giudicato «eccessivamente rigido» il modello europeo. Da qui, la necessità di trovare una conciliazione, adottando un modello intermedio che, fatta salva la necessaria flessibilità (perché l'azienda in cui oggi lavoriamo potrebbe trasferirsi in Cina da un momento all'altro), fornisca garanzie vere ai lavoratori.

Le ricerche di Solow e di Spence hanno quindi un comune denominatore: apertura al mercato e alle sue leggi, senza rinunciare alla presenza dello Stato. Il mercato non sa regolarsi da solo, ma il ruolo pubblico deve essere limitato per non strozzare l'economia.

Problemi economici o filosofici? Dipende dal punto di vista.

Nella foto: Robert Solow, Cristina Ziliani e Michael Spence